

Claudio Bonvecchio

Democrazia e libertà: riflessioni



Incipit

I drammatici avvenimenti americani – culminati nell’assalto al Campidoglio il 6 gennaio 2021 – inducono ad una riflessione sulla democrazia e sulla libertà. La inducono perché gli Stati Uniti d’America sono sempre stati considerati – a far tempo dalla loro fondazione nel 1776 e malgrado la guerra di secessione conclusasi nel 1865 – un baluardo della democrazia e strenui difensori della libertà. Ovviamente, a suscitare la riflessione non è la gravità materiale degli avvenimenti – il violento assalto da parte di un gruppo di delinquenti facinorosi aizzati, secondo le accuse di numerosi mass media Usa e di parlamentari del Congresso, dal presidente uscente e ben presto domato – quanto il suo valore simbolico. Valore simbolico che ci costringe – seppur contro voglia – a porre l’attenzione sullo stato di salute della democrazia e della difesa delle libertà: ovviamente in quei Paesi dove vige la democrazia rappresentativa e l’esercizio delle libertà. A una sommaria disamina sullo stato delle democrazie rappresentative, però e purtroppo, fa da riscontro una amara conclusione: ovunque si attui come forma di governo, la democrazia appare in affanno: se non in crisi. Affanno e crisi tanto più profonde e gravi in quanto tutti sappiamo che non esiste alcuna alternativa alla democrazia. A meno di non auspicare l’avvento di regimi autoritari, i cui tremendi effetti ci sono noti dalla storia passata e, purtroppo, anche da quella presente. Prima

di andare al nocciolo della questione, conviene, tuttavia, fare un breve excursus storico sulla democrazia onde comprendere meglio di cosa si tratti.

Il termine

Democrazia è una parola greca il cui fondamentale significato etimologico è: potere o governo del popolo. Naturalmente, nella storia, democrazia ha assunto diversi significati e coloriture: a seconda delle varie epoche storiche.

Nel mondo greco, romano e germanico

Così, nel mondo greco, la democrazia è coincisa con i cittadini della *polis* (della città) che erano nati liberi o con gli stranieri che avevano ottenuto il diritto di cittadinanza. Gli schiavi ne erano esclusi. Era fondata sul principio che tutti i cittadini fossero uguali dinnanzi alla legge e che tutti potessero prendere la parola durante l'assemblea. L'ateniese Clistene (565-492 a. C.), con le sue riforme, ne sarà, in un certo senso, il padre. Nel mondo romano, titolari di quelli che per noi sono i diritti democratici erano le famiglie romane (*gentes*), in seguito allargate a quelle dell'impero. Nel mondo germanico/nordico, la democrazia era tutt'uno con le assemblee degli uomini liberi: quelli che possedevano armi e le sapevano usare. Erano loro a decidere su chi dovesse essere eletto re, sulle guerre e sulla giustizia.

Nel mondo medioevale e rinascimentale

Nel mondo medioevale, la democrazia coincideva con il popolo (il popolo di Dio) in cui, almeno in teoria, tutti erano rappresentati anche se, in realtà, ne erano esclusi gli ebrei, i poveri e gli schiavi. Le sue attribuzioni si riducevano all'acclamazione del sovrano o del pontefice, sanzionandone l'elezione. In Inghilterra, con la *Magna Charta Libertatum* (concessa nel 1215 dal re Giovanni Senza Terra ai Baroni del Regno) si avrà, invece, il primo passo verso la democrazia, grazie all'attribuzione ai cittadini e ai nobili di alcune importanti garanzie: sulle tasse, sulla libertà della Chiesa, sulla regolarità dei processi, sulla resistenza ad un governo ingiusto. Nell'età comunale, la democrazia sarà esercitata, nei Liberi Comuni, tramite l'assemblearismo in cui, però, solo i cittadini abbienti avevano diritto di voto su tutte le questioni inerenti al loro Comune. Il primo embrione del concetto di sovranità popolare e di rappresentatività democratica si avrà, invece, con Marsilio da Padova (1275-1342), che si può considerare come il

Claudio Bonvecchio

fautore più importante della democrazia nel Medioevo. Nel Rinascimento, il governo del popolo verrà visto, esclusivamente, in relazione all'autorità del principe e del suo potere di cui doveva essere il sostegno. Va da sé che anche in questo caso, il popolo era rappresentato da quelli che "contavano" economicamente o socialmente.

La democrazia moderna

Nella cosiddetta modernità, la democrazia comincia lentamente il percorso che la condurrà ad essere quella che è oggi. Coincide con il momento in cui il popolo – a partire dal Cinque-Seicento – giocherà un ruolo sempre più decisivo nelle controversie che opponevano i monarchi dei vari Stati nazionali (che stavano sorgendo) ai ceti aristocratico-feudali e al potere della Chiesa. Anche in questo caso, come popolo si possono considerare i ceti borghesi: artigiani di livello, medici, notai, avvocati, commercianti, banchieri e possidenti. Le garanzie sociali ed economiche che i sovrani davano loro in cambio del sostegno alla Corona saranno alla base di quel reticolo di diritti – in particolare quello alla proprietà privata e alla libertà personale – che formerà la base della democrazia moderna e di cui John Locke (1632-1704) sarà uno dei più importanti teorici. La base di questi diritti è il concetto di patto, ossia la rinuncia da parte del popolo alle sue principali prerogative in favore di un sovrano (uomo o consiglio o assemblea), a patto che questi gli garantisca le libertà fondamentali e un governo saggio e giusto. I principali teorici del patto saranno Thomas Hobbes (1588-1679) e Jean-Jacques Rousseau (1712-1778). Su queste basi, si affermerà la democrazia nella sua forma attuale. Essa è fondata sulla uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione alcuna, sulla separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), sulla libera competizione delle idee politiche, sul controllo dei governati sui governanti (John Stuart Mill, 1806-1873), sulle libertà fondamentali (di proprietà, di opinione, di voto), nonché sulla parità tra uomo e donna, sulle uguali possibilità di vita e sul diritto ad una esistenza decorosa, pacifica e migliore. Varie sono le forme con cui si esercita la democrazia.

Democrazia diretta e democrazia indiretta

S'intende per democrazia diretta quella forma di democrazia in cui i cittadini che ne hanno diritto – oltre a delegare il loro potere sovrano a dei rappresentanti – lo esercitano direttamente, tramite l'istituto della consultazione popolare o del referendum: propositivo o abrogativo. La democrazia indiretta è, invece, quella forma di democrazia dove il popolo

elegge, tramite libere elezioni, i suoi rappresentanti a cui demanda il potere esecutivo e legislativo. Entrambi i poteri vengono esercitati tramite modalità stabilite secondo un ben preciso ordinamento legale (la Carta Costituzionale).

La democrazia rappresentativa

Nella democrazia rappresentativa – che si considera come indiretta – i cittadini eleggono una Assemblea legislativa (il Parlamento) a cui è affidata l'azione di Governo. Le democrazie rappresentative possono essere parlamentari (se il Parlamento esprime l'esecutivo tramite un voto di fiducia), semipresidenziali o presidenziali (se il Presidente della Repubblica, spesso eletto direttamente dal popolo, ha poteri indipendenti dal Parlamento) o monarchico-costituzionali (dove il sovrano ha un potere rappresentativo e di controllo). Inoltre, le democrazie rappresentative possono essere a mandato imperativo (dove gli eletti dal popolo sono vincolati al partito in cui sono stati eletti e al suo programma) oppure a mandato non imperativo: dove gli eletti sono svincolati da qualsiasi obbligo e possono decidere secondo coscienza.

Come si può concludere da questo brevissimo richiamo storico, la democrazia – in tutte le diverse forme storicamente assunte – ha come costanti quattro principi fondamentali: il popolo, i retti governanti, l'interesse comune (come asseriva San Tommaso d'Aquino, il *bonum faciendum et male vitandum*) e la libertà. Senza di essi la democrazia rimane azzoppata: ossia funziona male e corre il rischio di incontrollabili degenerazioni. Degenerazioni che aprono la strada a pericolose derive politiche. Che speriamo non si verifichino.

Il popolo - primo principio

La democrazia, è assodato, si fonda sul popolo. Ne consegue che bisogna interrogarsi su cosa s'intende, oggi, per popolo. Tralasciando, ovviamente, ogni connotazione di sangue, di ceto, di etnia, di provenienza e di cultura si potrebbe definire come popolo un gruppo – più o meno consistente dal punto di vista numerico – che si trova a vivere in un determinato territorio, denominato Stato, delimitato da confini accettati da altri Stati. Questo popolo dovrebbe interagire con il territorio integrandosi in esso, rispettandolo dal punto di vista ecosistemico, dal punto di vista culturale e dal punto di vista delle tradizioni. Tradizioni che devono essere viste non

come un feticcio da adorare, ma come un bene che deve essere condiviso e inserito nell'epoca presente: per arricchirla con l'esperienza del passato. Va da sé che questo richiede il rispetto di alcune leggi e regole fondamentali – le Costituzioni – che devono, periodicamente, essere aggiornate e ratificate dalla volontà popolare espressa con un voto qualificato. Purtroppo, e troppo spesso, le Costituzioni vengono deificate e ritenute immutabili nella loro formulazione, costringendo i suoi interpreti a elaborare tortuose elucubrazioni per renderle rispondenti alle necessità di imprescindibili aggiornamenti. Non sottoporre le Costituzioni a periodiche revisioni implica un allontanamento del popolo dalla sua Legge Fondamentale e un evidente e grave indebolimento della democrazia. Parimenti, perché il popolo non finisca per diventare una astrazione linguistica deve essere acculturato: in una parola istruito. Un popolo non adeguatamente istruito grazie a una formazione permanente comporta un grave indebolimento per la democrazia. Ne consegue che lo Stato deve porre come punto prioritario l'istruzione a tutti i livelli, a tutte le età: nell'equilibrato rispetto delle convinzioni di ciascuno. Se questo non avviene – come nel caso italiano e in quasi tutti i Paesi detti democratici che riservano all'Istruzione non più del 3% del loro bilancio (l'Italia molto meno) – diventa facile l'imperversare di false notizie, di preconcetti, di contrasti sociali, religiosi e politici che minano alle radici la democrazia.

Infine, è necessario che il popolo – fiero di appartenere a quello Stato ma pronto ad una intelligente accoglienza – abbia a cuore l'Amministrazione dello Stato mettendo al primo posto non l'egoismo individuale ma il bene comune e la saggia amministrazione. Se questo non avviene – ed è compito dell'istruzione e dell'educazione civica instillarlo in ciascuno – la democrazia diventa solo una facciata atta a coprire la voracità di coloro che governano e gli interessi privati di coloro che sono governati. Così facendo non si può più parlare di popolo ma di gruppi d'interesse che erodono la democrazia alla base e possono essere gli agenti attivi del suo crollo. Possiede sempre un suo, tragico valore, il detto di Sant'Agostino nel *De Civitate Dei*, 17: «*Quid interest sub cuius imperio vivat homo moriturus si illi qui imperant ad impia et iniqua non?*» («Che differenza fa il potere della persona alla quale un individuo che deve morire vive soggetto, se i governanti non costringono ad azioni empie e ingiuste?»).

I retti governanti - secondo principio

Escluso – come puramente ideale – l’auspicio platonico che i re (oggi i governanti) siano filosofi, è difficile tracciare una sorta di *identikit* delle qualità che devono contraddistinguere chi, in democrazia, governa. Sicuramente, e in primo luogo, dovrebbe mettere al primo posto l’interesse dello Stato, di cui chi governa dovrebbe sentirsi – come si suole dire – un “*civil servant*”. A questo sarebbe opportuno aggiungere le stesse virtù comportamentali e la medesima onestà che si richiedono al cittadino, la competenza professionale e un livello di cultura che lo renda in grado di comprendere le esigenze di una società in continua e costante evoluzione. E non gli dovrebbe neppure mancare il coraggio di assumersi la responsabilità di decidere – con competenza e velocità – sulle questioni più difficili, gravi o spinose che gli si possono, anche improvvisamente, parare dinnanzi. Ma, soprattutto, dovrebbe sentirsi – una volta elevato alle cariche che la democrazia rappresentativa prevede – il rappresentante di tutto il popolo e non solo di una frangia di elettori.

Significa, seguendo questo modo di pensare, che in democrazia sono da condannare i passaggi di parte politica. In alcune realtà tali rappresentanti sono costretti a rimettere il loro mandato, in altre no. Sempre ricorrendo al detto sapienziale Sant’Agostino (*De Civitate Dei*, IV) si può affermare: «*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*» («Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri?»).

Troppo spesso verso i governanti che si comportano in tale modo si generano sentimenti opposti, di invidia o di disprezzo. Tale disprezzo si esprime nel disertare le urne, manifestando con il rifiuto di votare una critica (amara) al principio della democrazia rappresentativa. Il disagio popolare aumenta, ulteriormente, quando i governati percepiscono – o credono – di essere governati da una classe politica non del tutto adeguata, largamente composta da persone non del tutto all’altezza dei compiti assegnati loro.

Il governante del Terzo Millennio deve mostrare – oltre alle già ricordate doti umane – anche un elevato livello culturale per renderlo capace di analisi, di comprensione e di quell’intelligenza che lo rende in grado di ricorrere ai migliori esperti laddove le sue conoscenze difettano. E non già di delegare, come spesso avviene, ai burocrati competenze che non sono in grado di assolvere.

L'interesse comune - terzo principio

Difficile è determinare quale può essere, nella democrazia della modernità, l'interesse comune. Troppo variegato è, infatti, ciò che le singole componenti della società considerano come tale. Tuttavia, è possibile stabilire, in generale, ciò che non coincide con l'interesse comune. Così, ciò che non coincide assolutamente con l'interesse comune è tutto quanto va nella direzione di privilegiare un gruppo sociale a dispetto degli altri, così come tutto ciò che si presenta contrario, a nostro parere per il XXI secolo, a una saggia politica ecologica. Non è pensabile che, per l'interesse economico di pochi, si disperda il patrimonio che ha consentito, sinora, alla Terra di riprodursi. Drama questo che sta avvenendo in misura maggiore in molte parti del globo (come la deforestazione dell'Amazzonia) e in misura minore, ma non meno grave, nel mondo occidentale e in Italia (vedi la drammatica invasione della plastica o l'enorme consumo dei gas-serra). E si potrebbe continuare all'infinito su questo registro. Ma accanto a questi aspetti che, impropriamente, si potrebbero definire materiali ce ne sono altri che, altrettanto impropriamente, si potrebbero chiamare spirituali e che vengono costantemente negati o enormemente sottovalutati. Il riferimento è alla centralità del consumo, considerato e incrementato come *status symbol* e alla messa in primo piano dell'avere a fronte dell'essere. Il che significa privilegiare lo sfrenato egoismo del singolo, preoccupato – in un delirio egotistico – di porre sé stesso e la propria esistenza al di sopra di tutto e di tutti. In una società di questo tipo la democrazia è costantemente posta in grave pericolo.

L'egoismo, d'altronde, cerca con ogni mezzo di alimentare, in un circolo infinito, il proprio tornaconto: a danno degli altri. E innescando, in tal modo, pericolosi meccanismi di rivalsa che possono condurre a vere e proprie situazioni conflittuali che possono culminare in aperta violenza: con danni incalcolabili alla democrazia. Bisogna, al contrario, mettere al primo posto un modello economico che privilegi il lavoro e l'imprenditoria sulla finanza e sui suoi giochi, garantendo al maggior numero di cittadini un lavoro e un reddito decoroso, il rispetto per i lavori usuranti, e un congruo reddito pensionistico per la vecchiaia. Parimenti – sempre facendo riferimento all'interesse comune – non si può non citare l'assistenza sanitaria (i cui limiti giganteschi la recente pandemia ha evidenziato drammaticamente e impietosamente) e la già citata istruzione che deve essere permanente e atta a garantire, effettivamente, a tutti le *chances* di un miglioramento sociale e personale. Cosa questa che, per

l'Italia (e non solo) è ancora un sogno, la cui realizzazione appare lontana: se non irraggiungibile.

Se a questo si aggiunge – come è accaduto in passato e, in misura non minore nel presente – il predominio dell'ideologia e dei giochi politici si può comprendere quanto sia lontano l'interesse comune dal come chi ha responsabilità di governo agisce: senza pudore, senza vergogna e senza dignità.

La libertà - quarto principio

Senza libertà – sia ben chiaro – non esiste democrazia: questo è un assioma incontrovertibile. Chi asserisce il contrario utilizza in maniera surrettizia e truccata il termine “democrazia”. Come hanno fatto spesso i regimi autoritari e dittatoriali: sia di destra sia di sinistra. Bisogna, però, chiarire che la libertà – non la licenza di fare ciò che si vuole – si può pensare soltanto come qualcosa di totale e coinvolgente. Una libertà parziale non può esistere: sarebbe qualcosa di limitato, di contingente e formale. La libertà, invece, non è né parziale né contingente e tanto meno formale. Essa è qualcosa di sostanziale e fondante. È una disposizione dell'animo che deve tradursi in atti concreti, in modalità comportamentali e in atteggiamenti conseguenti. La libertà non è – come spesso viene, superficialmente, accreditata – un insieme di diritti che isolano l'individuo, difendendolo dagli altri individui o da potenziali o presunti atti di sopraffazione. Questa è la libertà all'interno di una società dove *homo est homini lupus* e dove la parola libertà equivale a marcare – astrattamente e legalmente – spazi minimi di esistenza o meglio di sussistenza. La libertà, al contrario, esprime un modo di essere: è una ontologia.

Coincide con il sentirsi in piena sintonia con tutto ciò che circonda le persone, sapendo di farne parte a pieno diritto, senza per questo rinunciare alle proprie scelte autonome, alle proprie convinzioni, alla possibilità stessa di sbagliare. Libero è colui che comunica un modo di essere suo personale, cercando, però, di sintonizzarsi con tutti coloro che – al pari di lui – cercano l'armonia universale e, per questo, si sentono liberi: assolutamente liberi. Ma comunicare una siffatta esperienza interiore equivale a possederla pienamente, intensamente e assolutamente. Equivale ad aver realizzato la pienezza della propria umanità.

Essa si radica nel sentimento della comunità e in una assoluta e scambievole comunanza di ideali. Rifiuta ogni aridità e astrattezza e tutto ciò che non produce un comune sentire, ma asservimento, conformismo e

dominio. Poco importa se contrabbandato come utile e confacente alle esigenze sociali. La libertà – in tutte le modalità in cui si esprime – richiede un ampliamento dello spazio dell'uomo che coincida con quello dell'intero universo: in un legame partecipativo, simpatetico e cosciente. Deve dar luogo ad un circuito simbolico in cui i singoli e le collettività si percepiscano come partecipi di un unico sentire che tutto pervade, inducendo la percezione di una appartenenza e di una identità altrimenti sconosciute. Sconosciute in quanto rimandano ad una superiore e unitaria visione.

In questa direzione, la libertà oggi può servirsi delle straordinarie conquiste offerte dalla scienza e dalla tecnica per aiutare donne e uomini a ritrovare il centro della loro personalità: quel centro che è tutt'uno con l'esercizio della democrazia come un valore profondo ed interiorizzato.

Conclusioni

È scontato che questo modello di libertà è distante mille miglia dal consumismo, dall'edonismo, dall'informazione strumentale, dalla cattiva politica, dal controllo sociale, dalle mille forme di egoismo comportamentale e dalle forme di non corretta comunicazione in cui si sta impantanando (se non naufragando) la democrazia. Va piuttosto nella direzione – e in aperta contro-tendenza con molti aspetti della realtà in cui viviamo – di conciliare corpo e spirito, intuizione e ragione, particolare ed universale, superando ogni diversità, confine, conflitto e differenza: i primi e principali ostacoli ad ogni vera libertà e di ogni efficiente democrazia. Infatti, non c'è libertà e non c'è democrazia se non nella disponibilità, nella tolleranza e nel rispetto per l'alterità che – assunte come regole di vita – possono porre le basi per costruire una vera identità e una nuova e grande comunità democratica: nazionale e internazionale. La *prima* è una identità che genera “saggezza”, la *seconda* circoscrive uno spazio i cui confini coincidono con l'animo degli individui e con il perimetro del mondo.

In questo momento – difficile ed esaltante – in cui l'uomo si trova, in mezzo a mille difficoltà, al confine tra un futuro in grado di utilizzare positivamente la tecnica o in procinto di esserne schiavizzato, il ruolo della democrazia sarà decisivo. E lo sarà proprio in funzione della libertà: della libertà intesa come possibilità di raggiungere la totalità e di renderla, in concreto, operante. Da questo dipenderà la creazione di un mondo diverso, fondato sulla libertà e i cui naturali correlati dovranno essere la tolleranza e l'uguaglianza. Grazie a questo sarà possibile ricreare le condizioni di una

esistenza migliore qualitativamente e più giusta quantitativamente. Questa è la strada che si deve imboccare e perseguire per non ridurre la democrazia a un puro ed astratto *slogan* propagandistico, ma per renderla la base di una età nuova: l'età della libertà. Il che apre la strada ad una nuova cultura e ad una nuova civiltà: quella che tutte le persone di buona volontà attendono e sperano, dimenticando – troppo spesso – che ne devono essere, loro stessi, i principali artefici.